

**PER IL COSPICUO
FAUSTISSIMO
MATRIMONIO DEL
NOBILE UOMO
DOMENICO...**

Pindarus, Gaetano Dalla Piazza



PER IL COSPICUO FAUSTISSIMÒ

MATRIMONIO

DEL NOBILE UOMO

DOMENICO MELILUPI

MARCHESE DI SORAGNA

COLLA NOBILE DONZELLA

GIUSTINA PIOVENE

CO: PORTO GODI PIGAFETTA



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1835.

(19)
Zeh.

AL NOBILE SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

LUIGI PIOVENE

*T*ra i poetici componimenti, coi quali distinti ingegni a gara si studiano infiorar queste nozze faustissime, io vecchio e freddo versificatore non oserei presentare un lavoro della mia mente. Ma non volendo del tutto rimaner silenzioso tra la comune esultazione di questa città che applaude, nè mostrarmi insensibile a' molti tratti d'ospital cortesia, ond'è piaciuto alla sua nobil Famiglia onorarmi, nè a quell'alta stima ch' Ella cogli aurei costumi, e colle sue dolci maniere in età sì giovanile ha saputo appresso tutti acquistarsi, mi nacque il pensiero di rivolgermi al principe de' lirici greci, da me ravvolto in veste italiana, acciocchè prima di

comparire nella pubblica luce, venga privatamente ad offrirle la sua Pitia IX, ove l'autore con un lungo giro di digressioni è tutto intento ad esortare il suo Protagonista, a non lasciare sfuggirsi la bella età, nè l'opportunità d'incontrare un'onorevole matrimonio, di cui vorrebbe pure invogliarlo, perchè spero che possa produrre una qualche impressione, anche sull'animo del suo novello illustrissimo Affinc, che fatto possessore dell'egregia Contessina, degna sorella di Lci, vedendo in essa accoppiarsi, oltre alle qualità delle due eroine qui dal poeta maestrevolmente lodate, colto ingegno elevato, ed ogni virtù civile corredata di religiosa pietà, godrà ripetere spesso quella sentenza che nel quarto e nel quinto verso della quarta strofe si legge. Piacciale aggradire questo picciol dono, che sol posso darle in contrassegno di quella sincera considerazione con cui m'affermo

Vicenza a dì 2 Maggio 1835.

Suo obbl.^{mo} div.^{mo} servitore

D. GAETANO DALLA PIAZZA.

ODE DI PINDARO

L A I X D E L L E P I T I E

VOLGARIZZATA DALL' AB.

GAETANO DALLA PIAZZA

STROFE I.

Un Pitie vincitor, ch' eneo, pesante
 Scudo imbracciò, voglio annunciar col canto;
 Qui fra le Grazie di bel cinto adorne
 Lodando Telessicrate, felice
 Campione, inclito vanto
 Dell' equestre Cirene.
 La quale un dì presso i recessi ombrosi
 Di Pindo risonante
 Al sibilare dei venti procellosi,
 Rapita venne dal chiomato Apollo,
 Che sul suo cocchio d' oro
 La cacciatrice verginella, in seno
 Portò di bel terreno
 Di biade fecondissimo e d' armenti,
 E la creò regina:
 Perchè l' avventurosa

Terza radice amabile del mondo (1)
Nido a lei fosse florido, e giocondo.

ANTISTROFE I.

Verso l'ospite Delio, i piè d'argento
La Dea di Gnido volse,
E leggierramente colla man toccando
L'agil carro del Nume, a se l'accolse:
E al lor dolce connubio unir le piacque
L'amabile pudore,
Apprestando le nozze al Dio Grineo
Colla figliuola del potente Isseo.
Il quale allora con sovrano impero
I violenti Lapiti reggea.
Eroe che discendea
Secondo da Ocëano.
Lo partori di Pindo in fra le ombrose
Convalli sì famose
La Najade Creusa
Della Terra figliuola,
Che dal beato letto
Di Peneo tornar madre ebbe diletto.

EPODO I.

E quegli poi la figlia
Cirene vaga per eburne braccia
Ad educare intesc,
La qual nè ad amar prese
Delle spole i retrogradi sentieri,
Nè le cure domestiche e i piaceri

Degl' ilari conviti in fra l' amiche.
 Ma con dardi e con spiedi a pugnar volta,
 E per monti e per selve
 Strage facea di belve,
 Dando ai paterni armenti
 Sicura stanza, e placido riposo.
 E quel sôave amico, il leggièr sonno,
 Che sopra le sue palpebre pendea,
 Sol verso l' alba accogliere solea.

STROFE 2.

Trovolla un giorno il sagittario Apollo
 D' ampia faretra armato, a fier leone
 Di fronte in aspra lotta, inerme e sola.
 E tosto fuori dell' opaco albergo
 Chiamò 'l divin Chirone.
 Esci dell' antro sacro
 Filiride, li disse, alza le ciglia,
 E d' una donna osserva
 L' animo, e 'l gran valor con meraviglia.
 Qual pugna sull' intrepido suo capo
 Richiami una donzella,
 Che nel tenero sen racchiude un core
 Del periglio maggiore.
 Nè sua costanza per timore ondeggia.
 Chi del genere umano
 Fu autor della sua vita?
 Da quale stirpe si divelse, e in queste
 D' ombrosi monti tacite foreste

ANTISTROFE 2.

Venne a piantar sua sede, ed a far prova
 D'immensa robustezza?
 Poss'io stender su lei la man divina?
 Potrò acquistar sì rigida bellezza
 Che i cor saetta, e ancora amor non sente?
 Ma qui 'l Centauro grave
 Blando ridendo con tranquillo ciglio
 A lui tosto scoperse il suo consiglio:
 Tiene de' sacri amor l'occulte chiavi
 Sūada in detti e in fatti sapiente,
 O Febo, e parimente
 Sì numi, che mortali
 Spiegan modestia, nè mai forza aperta (2),
 Ma destra arte coperta
 Sotto umile sembiante
 Hanno d'usar costume
 Qualora braman essi
 Fruire i primi non vietati amplessi.

EPONO 2.

Perchè oggi te, cui mai
 Sorprendere non lice alcun mortale
 Con labbro menzognero,
 Amore lusinghiero
 Spinse incauto ad usar cotal favella.
 Come domandi, o re, della donzella
 La stirpe a me, se d'ogni cosa sai
 L'infallibil successo, e le vie tutte?

E vedi quante foglie
 In primavera scioglie
 La terra, e quante arene
 Nei torrenti, e nel mar sconvolte vanno
 E dai flutti, e dal turbine de' venti,
 E sai 'l futuro, e del futuro l'ora.
 Ma pur se lice con tal Saggio ancora

STROFE 3.

Venire a prova, esprimerò i miei sensi.
 Traesti in questa valle il piè divino
 Per tornare a lei sposo, e la fanciulla
 Di là dal mar trasporterai nel vago
 Di Giove ampio giardino,
 U' la farai regina
 D'una città, quando verrà quel giorno
 Che un popolo isolano
 Per te su quel bel colle avrà soggiorno,
 Cui fan larga corona opimi campi.
 Là d'ampj prati ricca
 Libia a te sacra dentro stauze aurate
 Di vaghi arredi ornate
 L'egregia ninfa accoglierà cortese.
 Ivi della sua terra
 Daralle in don la parte,
 Che di feraci piante non fia vuota,
 Nè alla famiglia delle belve ignota.

ANTISTROFE 3.

Qui d'un bambin feconda, il caro pegno
 La genitrice amante
 Consegnerà a Mercurio, ed egli all' Ore
 Assise su regal trono fiammante
 A nutrir porgerallo, e all'alma Terra.
 Queste sulle ginocchia
 Terran l'infante, e instillerangli queste
 Sui labbri ambrosia e nettare celeste,
 E immortale il faran siccome Giove,
 E Apollo santo; e chi Nomio, chi Agreo,
 Chi 'l chiamerà Aristeo;
 Delizia degli amici,
 Il più fedel compagno degli armenti.
 Chiron con questi accenti
 Tanto eccitò l'accese
 Brame del biondo nume
 Ch'ei strinse alfin l'ambito
 Nodo affrettando delle nozze il rito.

EFOBO 3.

All'imprese de' numi
 Celere è l'atto, e son le vie spedite.
 Quel di desio lo punse,
 Quel di al suo fine ei giunse,
 E di Libia nel talamo dorato
 Giacque l'amante con Cirene a lato:
 In quel luogo, dov'ora il Dio protegge
 La città altera pei certami illustre.

Or che del più sublime
 Stato l'alzò sublime
 Di Carnēade il figlio
 Che vincitor fece gridar Cirene
 Nel Pitio agone, accoglierà benigna
 Lui, che da Delfo reca amabil fregio
 Nel patrio suol per belle donne egregio.

STROFE 4.

Materia ampia di carmi offrono ognora
 L'opere grandi; e dove questa eccede,
 Breve, ornato racconto ai saggi piace.
 Sempre il tempo opportuno ad ogni impresa
 La prima palma diede.
 Non lo sprezzò Jolao;
 E Tebe insigne per le sette porte
 Lo vide redivivo.
 Al qual, poich'ebbe a meritata morte
 Tratto Euristeo, scemo dell'empia testa
 Di nuovo dentro all'urna
 D'Anfitrion di carri agitatore
 Die' sepolcrale onore.
 U' l'avo suo, del popol seminato (3)
 Ospite si giacea,
 Da poichè de' Cadmei
 Era passato ai tetti, ed ai sentieri
 Triti dai piè de' candidi destrieri.

ANTISTROFE 4.

Dagli amplessi di questo, e del gran Giove
 Partori Alcmena acuta
 Due forti in una volta invitti figli.
 Ben deve aver la lingua inerte e muta
 Chi non l'adopra in celebrando Alcide,
 E non ricorda sempre
 Dirce, di lui nutrice, ed il fratello
 Ificle, che con lui nacque gemello,
 Cui preclaro io sciorrò votivo carme
 Memore dei recenti benefici
 Di questi numi amici.
 Qui me non abbandoni
 Delle celebri Grazie il lume santo,
 Or che il campione io canto
 Che in Egina, e di Niso
 Presso il famoso colle
 Colmò di tanta gloria
 La patria sua con triplice vittoria

EPODO 4.

Coll'opre sue fuggendo
 La taciturna di lodanti inopia.
 Dunque s'alcun gli è amico,
 Se alcuno gli è nemico,
 Non lasci che d'oblio resti coperto
 Questo del suo valor pubblico merto:
 Contro il precetto del marino Veglio,
 Il qual voleva che al nemico stesso

Se questi oprò da prode
Giusta si desse lode
Con animo sincero.
Te pur più volte vincitore io vidi
Di Pallade nei ludi, onde ogni donna,
Che tutte verso te volgeano il ciglio
Tacita ti bramava o sposo o figlio.

STROFE 5.

E nell' agone olimpico, e nei certami
Della ronchiosa terra, uguale avesti,
Leggiadro Telessicrate, ventura,
Com' anche in tutti della patria i ludi.
Or molti son`tra questi
Che qui mi fan corona,
I quali a me, che refrigerio trovo
Alla sete dei carmi,
Sembrano domandar tributo nuovo,
Che anche degli avi tuoi susciti i fasti.
Qual fu lo stuol d' amanti,
Che per la bella Libica, al soggiorno
D' Anteo concorse un giorno
In Irassa, alla celebre donzella
Del vago crin, cui molti
Del natio suolo ambiro
Gran cavalieri, e più gente straniera,
Perchè il sembiente suo mirabil era.

ANTISTROFE 5.

E della pubertà d'or coronata
 Volevano il fiorente
 Frutto impetrar, quando sponsali illustri
 Il genitor per lei volgeva in mente.
 Che udito avea, quali trovò assai preste
 Nozze il re Danao in Argo
 Per quattro volte dodici figliuole
 Prima che a mezzo di splendesse il sole.
 Perch' ei tosto alla meta dell' agone,
 Fece che tutta s' ordinasse intera
 Quella verginea schiera,
 E dichiarò agli eroi
 Che il certame dei piè segnar dovrebbe
 Quale ciascun s' avrebbe
 Di tutti quei campioni,
 Che precorrendo gli altri,
 Più presso fosser giunti
 Per desio d'esser generi e congiunti.

EPODO 5.

Il Libico alla figlia
 Tal die' marito. Ei collocolla presso
 La linea, avvolta in regj
 Panni, con ricchi fregj
 Termine estremo, e chi, dicea, di questa
 Balzando avanti toccherà la veta
 Primo, se l'abbia moglie, e guidi seco.
 Alessidemo allor, corso l' aringo

Rapidamente, stese
La mano, e per man prese
La nobile donzella,
E tra gli equestri Nomadi movea
Con essa, e quegli spesse frondi e serti
A lui gettar, che già molte e molt' ali (4)
Prese avea di vittorie trionfali.

ANNOTAZIONI

(1) Ρίζαν ἀνσίπου τριτὴν σὺνπατον. *Radicem orbis terrarum tertiam amabilem*. Così il testo greco per iudicar Cirena metropoli della città dell'Africa terza parte del mondo allor oognito, dalla quale come da radice pullularono poi le altre, per cui quel deserto, stanza di fiero, fu convertito in un florido regno. Vedi la Pitta IV.

(2) Αἰδῶν' ἠμπαρόν. Erasmo Smidio spiega *verecundantur palam*. L'interpreto Heyniano *verentur palam*. Io seguo quest'ultimo a qui ed altrove su dove conviana. Chi vuol giudicare mi confronti con questo.

(3) Σπαρτῶν ξίφος, *satorum hospes*, Heyne; *hospes populi seminati*, Costa. Σπαρτοί, *sparti*, soprannome dei Tebani, cho credevansi nati dai denti del serpente seminato da Cadmo. L'espressione non par cho piaccia all'Adimari, nè al Mezzanotte. Io dovo convieno sto attaccato al testo.

(4) Ali di vittoria. Espressione metaforica, cha forse ad alcuni non piacerà. Puro è di Pindaro, πτενέων. Iofatti nelle medaglia pei vincitori s'incideva l'immagine della Vittoria coll'ali al tergo.







